

**(Dall'Assemblea al Congresso DC)
CHE COSA CAMBIA?**

La macchina per il Congresso di aprile, il XV della storia DC, si è messa in movimento, dalla periferia, dalla sua base, fino alla sua realtà centrale. Per la DC è un momento di prova per la fedeltà alle promesse fatte durante l'assemblea di novembre, una specie di sfida a se stessa nello sforzo di rendere vero il rinnovamento; per la gente che si riconosce, al momento del voto, nello scudocrociato, è una speranza che alla prossima scadenza elettorale possa ancora ritrovarsi in esso senza delicati problemi di coscienza. Sarebbe assai grave se ci dovessimo invece ritrovare con un problema di coscienza in più di quanti già in passato abbiamo dovuto affrontare. E questo accadrebbe se venissero proposte dal partito per il voto persone logore e discusse; "buone" per tutte le stagioni, invece di persone nuove e promettenti. Ci auguriamo proprio di no, anche a nome dei nostri lettori che continuano a tempestarci di richieste al riguardo, sollecitandoci, come è sempre stato nella nostra linea, a parlare chiaro anche in questo delicato passaggio della storia democristiana.

Ci sarà davvero un cambiamento?

Per tentare di capire quello che sta avvenendo nella Democrazia Cristiana, abbiamo voluto partire dall'avvio della stessa macchina congressuale. Abbiamo così ascoltato e riascoltato la relazione introduttiva al convegno di Bevera, di cui abbiamo parlato nel numero scorso, tenuta dal segretario provinciale attuale.

In essa viene usato a più riprese il termine "egemonia" che il relatore stesso riconosce essere estraneo alla tradizione culturale democratico-cristiana ed essere invece mutuato da un'altra cultura: ciononostante lo usa, ponendo la riconquista dell'egemonia culturale e politica della DC come obiettivo fondamentale, salvo declinarlo verso la fine della relazione come ripresa di iniziativa e proposta. Il filo conduttore del discorso suona abbastanza stonato nell'ambito culturale da cui la DC trae la sua origine storica e la sua legittimazione culturale.

Le perplessità aumentano quando si capisce - ascoltando - che il partito per rinnovarsi deve correggere tutta una serie di errori compiuti negli ultimi anni, ricuperando le proprie idealità. Ma chi ha gestito il partito negli ultimi anni, direttamente o indirettamente, con uno stile da pragmatismo discutibile e sconcertante, con dichiarazioni e prese di posizione a volte così difformi dalla coscienza popolare e dall'ispirazione cristiana? Le pagine de "Il Resegone" proprio in questi ultimi anni stanno a dimostrarlo e il politico più frequentemente discusso in esse è proprio il segretario provinciale attuale. Ne consegue che per rinnovare il partito, secondo quanto lui stesso afferma nella relazione di Bevera, dovrebbe correggere notevolmente se stesso.

Afferma che bisogna trovare il giusto mezzo tra partito delle idealità e partito pragmatico: che significa? È la premessa aperta ad altri compromessi futuri nei quali la prassi finirà per prevalere sui valori di fondo? E il giusto mezzo, di volta in volta, chi lo stabilirà?

È pur vero che, ripetutamente, nella relazione di Bevera il segretario provinciale parla di idealità, di originalità, soprattutto per quanto riguarda la scuola, il lavoro, gli enti locali, la sanità, l'assistenza, ma non spende nessuna parola precisa per indicare e qualificare in questi campi per che cosa la DC si vuole impegnare. Del diritto alla vita, fondamentale in una visione laica, cristianamente ispirata, della civile convivenza, nulla o ben poco si dice. Qualcosa di più preciso affiora a proposito di problemi sociali, in modo specifico per la condizione economica, ma nulla di nuovo nonostante la veloce citazione della recente enciclica.

La stessa funzione del partito, pur dichiarata rispettosa di quanto avviene nella società civile, finisce per essere qualificata come funzione di orientamento e di guida. Ma non sarebbe più giusto qualificarla come interprete di ciò che avviene nella società, specificamente nella propria base elettorale, perché nelle istituzioni possa essere presente ciò che il partito rappresenta per mandato dell'elettorato? Che sarebbe un partito senza elettori? Da questi, rinnovandosi appunto secondo le attese della gente più semplice e laboriosa, riceve il consenso e non vi deve far gravare problemi di coscienza ulteriori per mancato rinnovamento.

Le attese sono vive, la partenza, se la relazione ha questo peso, è problematica, insufficiente, in alcuni passaggi addirittura preoccupante. Ci si chiede: che cosa cambia? Forse sarebbe più corretto chiederci: chi cambia? Come può un segretario provinciale promuovere il rinnovamento sulla base di una deludente relazione introduttiva al cammino verso il congresso?